

RIVOLUZIONI POLITICHE E RIVOLUZIONI LETTERARIE

Se osserviamo sinotticamente le rivoluzioni politiche e quelle letterarie ed artistiche, può sembrare che agiscano, al fondo di esse, moventi ed energie comparabili fra loro per una tal quale simiglianza di sostanza. Amore del vero, del giusto, armonia delle parti, nuove definizioni delle gerarchie, nuove impostazioni dei rapporti fra il passato e il presente, ecc., ma se invece guardiamo alle loro possibilità di coesistenza, ci accorgiamo che esse si escludono polemicamente. Ogni rivoluzione sociale-politica non solo non comporta una rivoluzione letterario-artistica ma finisce per rendere impossibile la vita anche ad una normale prosecuzione delle forme che essa ha trovato in essere. Basterebbe questo a significarci che si trattava di simiglianze puramente apparenti, determinate dal fatto che i protagonisti d'esse erano gli stessi, gli uomini, i quali possedendo un vocabolario ristretto, applicano sovente un solo termine a fenomeni e a idee per tanto ravvicinati dagli accidenti per quanto distanziati dalle sostanze, e che in realtà ci si muoveva in regni ben distinti se non ostili. Di più, alcuni per giustificarsi lo strascico d'aridità che le rivoluzioni si lasciano dietro, si sono posti il problema in termini statistici, chiedendosi quanti A. Chenier erano morti nelle campagne napoleoniche, quanti Blok, Essenin, Maiakowski siano stati condotti al suicidio dalla marea rossa, quanti Garcia Lorca siano periti dinanzi ai plotoni d'esecuzione, quanti G. Borsi, R. Serra, U. Boccioni, E. Vaina siano stati falciati nelle trincee italiane nella prima guerra mondiale, concludendo che forse mai nella storia s'era registrata una falciatura d'élites ingente come per la generazione che toccava i vent'anni nel 1914; ma qui entriamo nel campo degli imponderabili mentre, allorché affermiamo che la costituzione di un nuovo stato politico coincide quasi sempre con la distruzione dell'antico ordine spirituale, restiamo nel campo delle constatazioni ine-

quivocabili. Questo appare tanto più evidente con la rivoluzione francese, movimento che non ha potuto non abbattere quella repubblica letteraria che l'aveva così efficacemente preparata, affidando la propria esaltazione ad una letteratura rivoluzionaria che è agli antipodi di una rivoluzione letteraria, tanto essa è conservatrice, tradizionalista, scolastica... Il fenomeno è complesso e alla sua spiegazione mi sembra entrino elementi assai vari: una letteratura può preparare una rivoluzione ma non può accompagnarla perchè essa non è in grado di chiederle prestazioni disinteressate bensì contagiate tutte di un colorito propagandistico che altereranno la vocazione dell'artista in una missione pratica condannata alla sterilità; il clima delle rivoluzioni è di per se stesso inidoneo alle sollecitazioni estetiche perchè è impregnato di praticità sino a revocare in dubbio la legittimità di un esercizio artistico che non s'inserisca nella concretezza di un'immediata creazione utilitaria; una rivoluzione determina una situazione sociale ove da un lato vengono a mancare gli istituti sacri al culto dell'arte (accademie, salotti, cenacoli, ecc.), dall'altro la costrizione economica pone l'arte stessa in una luce di superfluità, di lusso d'altre epoche più fortunate, che taglia i viveri ai suoi cultori; nel cuore delle rivoluzioni agisce un demone che non dubito di definire antiestetico, sia perchè la coreografia delle rivoluzioni è data dalla mescolazione del brutto, del macabro, del cruento, del nauseabondo..., sia perchè il bello appare come uno degli ipocriti sostegni del regime di privilegi che la rivoluzione abbatte per sostituirne un altro, immediatamente sempre inferiore nei rispetti spirituali del precedente; le rivoluzioni inoltre sono movimenti di massa, esasperazioni collettive e l'arte è invece solitudine, appararsi schivo del genio, tutela del silenzio; questi contrasti ed altri che potrebbero ag-

giungersi, finiscono per situare, dinanzi agli occhi della rivoluzione, l'artista col profilo dell'uomo inutile, reazionario, illuso ed illudente, fuori della realtà storica, nemico per egoismo congenito del popolo. Antitesi che riproduce esternamente e sensibilizza un'antitesi profonda, l'antica divergenza che situa in due opposti campi la speculazione e la pratica, il pensiero e l'azione: le rivoluzioni politiche consentono tutte nella fede che si debba cangiare l'ambiente sociale per investire l'uomo di un benessere che solo l'ingiustizia gli preclude, le rivoluzioni letterario-artistiche sono solidali nel convincimento che solo la conversione dell'uomo possa mutare il suo destino e che non è il benessere il suo fine bensì la felicità, una felicità che coincide quasi sempre con lo sviluppo della personalità. Le rivoluzioni sociali si risolvono in un processo di collettivizzazione, quelle spirituali in uno di distinzione. Destinate quindi a combattersi implacabilmente, sempre, perchè dal trionfo dell'una dipende la morte dell'altra. Con questo non si vuol dire che alle rivoluzioni sociali manchi di necessità la glorificazione estetica; essa avviene invece sempre quando la rivoluzione ebbe un'anima e non solo un corpo, mutò nella sostanza e non solo negli istinti, ma la sua incoronazione segue alla sua vita storica, s'accende oltre il suo incendio, e non è mai opera della generazione che l'ha compiuta, bensì di quella che l'ha accettata, cristallizzata in una teoria dal suo superamento o mediata in costume dal tempo che l'ha normalizzata. Questo è avvenuto per la rivoluzione francese, avverrà per quella russa, non è avvenuto per quella fascista ed hitleriana, moti così consapevoli d'essere fuori dei rami dello spirito che, perseguitata l'arte e il pensiero, ne hanno voluto eccitare artificialmente una propria, od hanno corrotto alcune loro correnti, per crearsi una loro validità razionale ed estetica. Ma era un giuoco ad uso interno perchè la creazione non risponde a sollecitazioni pratiche e i mezzi impiegati o denunciavano candidamente la loro funzionalità utilitaristica o la tradiscono indirettamente con

la negatività dei loro risultati. Esempio tipico in Italia il Futurismo chiamato a sostenere molto di ciò che era nato ad abbattere ed autodelimitarsi entro una sfera di rettorica nazionalista. Le rivoluzioni possono però, anche durante l'epoca della loro esplosione, essere provocatrici d'arte, bensì indirettamente, contro loro voglia, provocando una emigrazione dello spirito e nello spirito degli emigrati sommovendo energie nuove. Per questo Sainte-Beuve indicando che l'originalità derivava a Chateaubriand dal suo *déracinement*, notava: « C'est à cela que servent du moins les révolutions; elles triomphent en déracinant, elles rompent ce qui se suit de trop près, et recommencent le grand mélange. Il y a chance pour qu'au sortir de là il se produise quelque chose d'original et de nouveau ».

E il Thibaudet poteva giustamente commentare che « l'emigrazione aveva apportato un contrappeso d'autonomia e di libertà al conformismo ufficiale sotto il quale la rivoluzione e Napoleone rischiavano di schiacciare e di isterilire le lettere. Essa ha preparato la società parigina della Restaurazione, i primi fuochi del Romanticismo, le forme più delicate del Liberalismo intellettuale e dell'intelligenza poetica, l'Europa pacifica, concorde, tollerante e coltivata degli anni 1815-1848 ».

All'Italia di questo ultimo ventennio non è mancata una politica e un pensiero di emigrati, ma purtroppo è venuta meno una letteratura d'emigrati (G. A. Borgese e I. Silone non sono sufficienti insieme ad alcuni italo-americani a riconoscerne una) mentre la Germania coi suoi Werfel, Mann, Wasserman, Zweig, si è riscattata di fronte al mondo della retorica razziale imperante in casa, come la Francia ha fatto dimenticare, negli anni fra il 1792 e il 1815, i letterati da barricata e gli adulatori del Despota, con Chateaubriand, Mme de Staël, De Maistre, Bonald, Rivarol...

Per fortuna le rivoluzioni non solo provocano queste fertili emigrazioni dello spirito fuori degli alvei nazionali, ingenerando quei nuovi « mélanges » in cui giusta-

mente Sainte-Beuve sentiva la preparazione di novelle raccolte (l'europeismo romantico ha nei fuorusciti della rivoluzione i suoi antenati necessari), ma anche in seno alle nazioni provoca delle immigrazioni dalla vita all'arte, dall'azione alla contemplazione. Quanto più le strade e le piazze sono corse dalla violenza trasformatrice, tanto più, fuori della portata delle urla della canizza, si levano torri d'avorio o, magari, « de bois » come ironicamente diceva del suo ritiro J. Renard, ove la vita si trasfigura o la si inventa. Si creano una letteratura e un pensiero « en cachette » che domani offrirà testimonianze preziose sulle rivoluzioni stesse, viste dall'alto, ove esse non potendo arrivare possono anche provocare i giudizi più equanimi.

Esiste oggi almeno una letteratura di immigrazione interna in Italia? L'attendiamo col fiato sospeso, timorosi che qualche altra rivoluzione o controrivoluzione debba tarparle le ali prima ancora che abbia cominciato a volare. Se non altro qualche monologo della solitudine, qualche fratello di René e Obermann, se non proprio qualche maestro di vita interiore che potrebbe immediatamente anche non essere inteso come non lo fu dalla sua generazione Maine de Biran. Ad ogni modo quest'arte e questo pensiero, nati nella solitudine, saranno sempre più vivi di quanto gli spiriti anche liberi credettero. Nessuna rivoluzione sarebbe mai riuscita a comprimere entro di loro una volta ch'essa fosse stata da loro accettata perchè non è funzione dell'uomo di lettere e di pensiero elaborare la storia, ma solo di giudicarla e di sovrapporre la propria storia come più vera e cosciente. Esempi pregnanti per la più recente storia italiana la corrutela di un filosofo come G. Gentile, la declinazione entro la sfera retorico-patetica che li condanna alla sterilità di tutti quei letterati orgogliosi di dimostrare che una collaborazione non è destinata a risolversi necessariamente in un servizio. Esempi ancor più validi i tre grandi rappresentanti della generazione che precede la Rivoluzione, che ad essa sopravvivono, da essa

si fanno assorbire, e non riescono a dare più nulla che possa avvicinarsi a quello che avevano creato sotto l'antico regime: Lacos, Beaumarchais, Saint-Pierre.

Rimanendo in terra di Francia che è la più ricca di paradigmi culturali esemplificativi, abbiamo agio di fare un'altra constatazione interessantissima, portaci dal sottile spirito del Thibaudet: le rivoluzioni, dal loro cosciente o impremeditato agire contro la cultura e l'arte, sono punite dalla provocazione di risultati opposti agli scopi programmatici perseguiti. Tant'è vero che, al di sopra di ogni altra legge che uno studio critico della storia ci mette in luce, c'è una legge d'ironia che sparge il suo sorriso sui vani sforzi degli uomini di essere autonomi fabbrici del divenire della storia stessa, sorriso d'ironia che nell'incapacità di conferirle un volto più particolareggiato, mi piace attribuire alla Provvidenza come il Suo volto più conveniente. La Rivoluzione s'era posta contro la tirannia, le classi elevate, la vita di società: ebbene dei tre più illustri rampolli della generazione rivoluzionaria, Napoleone imporrà alla Francia una tirannia quale i suoi re assoluti non erano arrivati a concepire, Chateaubriand è il primo esempio di letterato aristocratico, Mme de Staël il primo modello d'una grande carriera letteraria determinata dall'atmosfera di un salotto. Le sottili vendette dello spirito puniscono e premiano, restituendo alla vita o respingendo nel nulla quanto è stato soppresso o esaltato non per una necessità vitale ma per una ipotetica convenienza storica arbitrariamente finta dalle passioni umane, e danno, a chi le sa cogliere, che spesso non sono gli spiriti religiosi bensì quelli irreligiosi, « un frisson nouveau », squisitamente metafisico: la percezione che per quanto l'uomo sovvertendo, inventando, distruggendo, possa divertirsi a variare e a far variamente suo l'universo, c'è Qualcuno che si diverte più di lui, Qualcuno nel cui giuoco entrano anche quelli che hanno creduto, rifiutando ogni soggezione, d'essere della storia e del mondo i demiurghi e i despoti.

M. CAMILUCCI